

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

2

Transizioni: società e istituzioni tra guerra e dopoguerra

a cura di Gloria Nemeč e Anna Maria Vinci

qs

Anno XLVII, N.ro 2, Dicembre 2019

«QUALESTORIA» 2 2019
Rivista di storia contemporanea
Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della



Comitato di redazione

Patrizia Audenino, Francesca Bearzatto, Fulvia Benolich, Štefan Čok, Lorenzo Ielen, Patrick Karlsen, Carla Konta, Luca Giuseppe Manenti, Gloria Nemeč, Raoul Pupo, Federico Tenca Montini, Fabio Toderò, Fabio Verardo, Gianluca Volpi

Comitato scientifico

Pamela Ballinger, Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Filippo Focardi, Aleksej Kalc, Georg Meyr, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Egon Pelikan, Paolo Pezzino, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Direzione

Gloria Nemeč

Direttore responsabile

Pierluigi Sabatti

Vicedirettore scientifico

Raoul Pupo

Redazione

Francesca Bearzatto

Direzione, redazione e amministrazione

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia
Salita di Greta 38, 34136 Trieste
telefono: 040.44004 fax: 0404528784
mail: qualestoria@irsrecfv.giulia.it
sito: <http://www.irsrecfv.giulia.it/editoria/rivista>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscelanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al Comitato di redazione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemeinsame Bibliotheksverband), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2019, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

C.c.p. 12692349 intestato a Irsrec

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione:

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

eut@units.it

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Copertina: Dopoguerra a Trieste, b. IX, 16a, *Mense popolari in aiuto agli scioperanti*, 1950, Archivio fotografico Irsrec FVG.

SOMMARIO
CONTENTS

Transizioni: società e istituzioni tra guerra e dopoguerra
Transitions: society and institutions between the II World War and the post-War years

a cura di Gloria Nemec e Anna Maria Vinci

Gloria Nemec, Anna Maria Vinci	Introduzione	6
Studi e ricerche <i>Studies and researches</i>		
Maria Di Massa	La Nazione e l'«anti-Nazione» nella giurisprudenza del dopoguerra (1945-1954): i giudizi sulla Repubblica sociale italiana nelle sentenze ordinarie e militari <i>The Nation and the «anti-Nation» in post-war jurisprudence (1945-1954): judgments on the Italian Social Republic in ordinary and military sentences</i>	12
Riccardo Bardotti, Michelangelo Borri	La restituzione dei beni espropriati ai cittadini di «nazioni nemiche» nella Toscana del secondo dopoguerra <i>The return of the expropriated property to citizens of «enemy nations» in the post-World War II Tuscany</i>	32
Matteo Bennati	«I colpevoli di ogni sorta». La Corte d'assise straordinaria di Lucca: collaborazionismo, «prossimità» con il nemico, violenza <i>«The culprits of each sort». The Extraordinary Court of Assize in Lucca: collaborationism, «nearness» with the enemy, violence</i>	52
Idalgo Cantelli	I bombardamenti alleati e il nemico interno tra fascismo e Repubblica (1944-1954) <i>Allied bombings and the internal enemy between fascism and Republic (1944-1954)</i>	70

Marcello Nuccio	«Mi sentivo comunista e ritenevo di esserlo». I militanti del Pci di Torino nei questionari e nelle autobiografie del fondo Giuseppe Garelli <i>«Mi sentivo comunista e ritenevo di esserlo». Turin Pci militants within the questionnaires and the autobiographies of the Giuseppe Garelli fund</i>	89
Margherita Colusso, Cristina Cudicio, Camilla Da Dalt	Patrimoni artistici di proprietà ebraica nella Zona di operazioni del Litorale adriatico, 1943-1945: tre casi a Trieste <i>Jewish cultural heritage in the Operational Zone of the Adriatic Littoral, 1943-1945: three cases in Trieste</i>	108
Matteo Monaco, Nicola Sbeti	La partita dell'Italianità. Il ruolo del Coni e del governo nella lotta per l'egemonia dello sport triestino (1945-1954) <i>The battle for Italianness. The role of Coni and government in the struggle for the hegemony of Trieste sport (1945-1954)</i>	129
Jure Ramšak	«Modernity Anchored in the Past». <i>Making a New Socialist Town on the Yugoslav-Italian Border (1947-1955)</i>	149
Nicola Tonietto	Organizzazioni nazionaliste e neofasciste al confine orientale nella transizione del dopoguerra (1945-1949) <i>Nationalist and Neo-fascist organizations in the Eastern border during the postwar transition (1945-1949)</i>	162
Documenti e problemi <i>Records and issues</i>		
Giovanna D'Amico	<i>La depredazione e restituzione dei beni ebraici nella Germania del secondo dopoguerra. Tra storia e storiografia</i>	178

Note critiche e recensioni

Reviews

Silva Bon

Dove ci portate? Wohin bringt ihr uns? Kam nas peljete? La deportazione dei pazienti psichiatrici dalla Val Canale e le opzioni italo-tedesche, 1939-1940, a c. di P. Ferrari, K. Maria Düsberg, Kappa Vu, Udine 2019

188

Gli autori di questo numero

190

I bombardamenti alleati e il nemico interno tra fascismo e Repubblica (1944-1954)

di *Idalgo Cantelli*

Abstract – Allied bombings and the internal enemy between fascism and Republic (1944-1954)

Many rumors and legends arose after the bombings on Italian cities during the Second World War. According to one of these rumors, some Italian – namely members of the Resistance – reported to the Allied air forces which civilian targets to hit. After the war, neo-fascist press spread the rumor, and so did some attorney during the trials against collaborationists. Former partisans, while firmly rejecting these accusations, testified that the Resistance provided to Allies information only about military targets, always recommending them to spare civilian facilities. The article focuses on the birth and metamorphosis of the rumor, used from 1944 to 1954 in order to attack anti-fascist political counterparts.

Key words: Allied bombings, Trials Against Fascists, Neo-Fascist Propaganda, Italian Resistance and Allied Secret Services, Rodolfo Graziani.

Parole chiave: Bombardamenti alleati, processi ai fascisti, propaganda neofascista, Resistenza italiana e servizi segreti alleati, Rodolfo Graziani.

La storia dei bombardamenti alleati sull'Italia è stata studiata da varie angolazioni. Sono state evidenziate le differenze tra le strategie inglesi e quelle statunitensi, e la loro evoluzione è stata periodizzata in precisi estremi cronologici; è stato raccontato l'impatto sulle popolazioni civili attraverso la raccolta di testimonianze orali¹; varie pubblicazioni hanno documentato con apparati iconografici la vastità delle distruzioni; gli edifici lesionati o distrutti sono stati utilizzati anche come scenari di film neorealisti, prodotti nei difficili anni della ricostruzione; è stata studiata la diffusione di false credenze, la più celebre delle quali è quella di Pippo, l'aereo solitario visto a volte come un ricognitore inoffensivo, a volte come un bombardiere che gettava finte penne o giocattoli che in realtà sarebbero stati ordigni esplosivi studiati per uccidere i piccoli che li avessero raccolti². La fantasia popolare si fondeva con le notizie costruite dalla propaganda, fino a creare un mito dell'immaginario collettivo.

¹ G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

² C. Bermiani, *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Odradek, Roma 1996, pp. 159-166; Id., *L'immaginario collettivo di guerra: il mito di «Pippo»*, in *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, a c. di P. Ferrari, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 231-263; A. Lepre, *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra*, Mondadori, Milano 1992, p. 140. Numerose le citazioni del leggendario velivolo in opere memorialistiche e narrative: C. Manzoni, *Noi sfollati*, Rizzoli, Milano 1947, p. 99; R. Tumiatì, *La pace del mondo gelatina. Una giovinezza nel fascismo*, Mondadori, Milano 2001, p. 191.

La strumentalizzazione delle incursioni aeree degli anglo-statunitensi era iniziata già durante il conflitto. La propaganda del regime cercava di riversare contro i nemici l'odio per tali azioni criminali, ma nell'opinione pubblica si faceva strada l'idea che la responsabilità fosse di chi aveva portato il paese al conflitto³. Lo stesso Mussolini avrebbe esclamato con incredulità che «il popolo italiano nelle sue masse, è accecato da una mai vista nella sua storia follia collettiva, è la vittima che predilige il carnefice! è il bombardato che benedice il bombardiere!».⁴

Nel dopoguerra la pubblicistica neofascista riprese il tema, condannando la crudeltà di una strategia che aveva seminato terrore e morte tra i civili, nonché alterato i ritmi normali di vita. Tale politica aveva caratterizzato soprattutto le missioni aeree inglesi a partire dall'ottobre 1942, dove la distruzione degli obiettivi militari passava in secondo piano rispetto alla volontà di umiliare il morale delle popolazioni per favorire il distacco dell'Italia dall'Asse⁵.

Se negli anni del conflitto la propaganda aveva il fine di demonizzare il nemico e ricompattare il fronte interno, nel dopoguerra la stigmatizzazione della strategia del bombardamento a tappeto assumeva fini diversi, basati sull'equiparazione delle stragi compiute dai bombardieri anglo-statunitensi a quelle dell'esercito nazista. Il tema sarebbe emerso anche nei processi per crimini di guerra, dove alcuni giudici misero in rilievo la doppia morale delle potenze vincitrici. Queste processavano per crimini contro l'umanità soltanto la parte avversa, mentre si autoassolvevano per crimini altrettanto crudeli commessi polverizzando edifici civili e seminando la morte nelle città.

Il tema si arricchiva di una variante che coinvolgeva nella colpa i connazionali antifascisti. Questi venivano accusati di aver segnalato agli anglo-statunitensi obiettivi civili da colpire, diventando complici del terrorismo aereo. Era un modo per estendere al nemico interno la riprovazione per i massacri indiscriminati di civili. Sorta nel periodo saloino e indirizzata verso avversari individuati più o meno genericamente, la diceria divenne «un ritornello della pubblicistica neofascista»⁶.

Oltre che sulla stampa, il tema venne sviluppato in sede giudiziaria. Il primo ad affrontarlo fu l'avvocato bolognese Tomaso Dèstito: questo era stato un membro della cerchia di Leandro Arpinati, ed era caduto in disgrazia nel 1933 dopo l'epurazione del gerarca romagnolo⁷. Nel 1948 aveva assunto il patrocinio di Enrico Sardo, un ufficiale della Legione Tagliamento, accusato per la fucilazione dei par-

³ A. Lepre, *L'occhio del Duce*, cit., pp. 138, 140.

⁴ B. Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere a Clara Petacci 1943-1945*, Mondadori, Milano 2011, p. 99 (lettera del 24/1/1944).

⁵ M. Gioannini, *Bombardare l'Italia. Le strategie alleate e le vittime civili*, in *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, a c. di N. Labanca, il Mulino, Bologna 2012, pp. 79-98.

⁶ M. Franzinelli, *Bombardate Roma! Guareschi contro De Gasperi, uno scandalo dell'Italia repubblicana*, Mondadori, Milano 2014, p. 45.

⁷ Nel dopoguerra difese anche collaborazionisti emiliani, come Enrico Cacciari e Lorenzo Mingardi: R. Balugani, *La repubblica sociale italiana a Modena. I processi ai gerarchi repubblicani*, Istituto storico della resistenza e di storia contemporanea, Modena 2001, pp. 141-142; A. Mandreoli, *Il fascismo della Repubblica Sociale a processo. Sentenze e amnistia (Bologna 1945-50)*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2017, pp. 95-96.

tigiani Gianni Bono e Aldo Campanella. Questi collaboravano con una missione dell'*Office of Strategic Services* (OSS) come operatori radio⁸. Nel proprio memoriale difensivo l'avvocato Dèstito sostenne di aver scoperto – grazie a «sue ricerche nell'Archiginnasio di Bologna» – che Bono e Campanella avevano trasmesso agli alleati informazioni su obiettivi civili da colpire.

In particolare, ai due marconisti bisognava far risalire la responsabilità del micidiale bombardamento su Treviso del 7 aprile 1944, nonché il riprovevole episodio della scuola di Gorla (dove morirono 184 bambini)⁹ e un numero iperbolico di altre stragi di civili, alcune avvenute in zone assai remote dal luogo in cui essi operavano¹⁰. Il procuratore militare Egidio Liberti, nel nuovo processo celebrato contro i militi della Tagliamento, fece appello al buon senso dicendo che agli anglo-statunitensi non occorreva alcuna segnalazione per individuare snodi ferroviari o centri industriali da colpire¹¹.

Un processo di grande risonanza mediatica vide riemergere la questione: il primo processo al maresciallo Rodolfo Graziani, celebrato presso la corte d'assise di Roma dal 12 ottobre 1948 al 29 febbraio 1949. Di fronte alle testimonianze circostanziate sulla partecipazione dell'esercito regolare ai rastrellamenti e alle vessazioni (che coinvolgevano anche la popolazione civile) gli avvocati di Graziani tentarono di screditare il movimento partigiano rilanciando l'accusa di aver segnalato agli anglo-statunitensi obiettivi da bombardare. Il più autorevole dei tre difensori del maresciallo, il grande giurista Francesco Carnelutti, lanciò l'insinuazione durante la deposizione di Ferruccio Parri.

Carnelutti: «Fra le attività dirette a ricacciare dall'Italia il tedesco e i fascisti, vi era anche la segnalazione agli eserciti alleati di obiettivi italiani da colpire?».

Parri: «Vi era anche la segnalazione di obiettivi militari da colpire, e particolarmente era affidata a molte decine di missioni militari alleate dislocate nella nostra zona e da noi protette».

Carnelutti: «Segnalazioni, ad esempio, dell'opportunità di qualche bombardamento di città al fine di deprimere il morale?».

Parri: «Nossignore. Nessuna, mai. Calunnia!»¹².

⁸ S. Residori, *Una legione in armi. La Tagliamento tra onore, fedeltà e sangue*, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza Ettore Gallo, Vicenza 2013, pp. 266-267.

⁹ A. Rastelli, *Bombe sulla città. Gli attacchi alleati: le vittime civili a Milano*, Mursia, Milano 2004, pp. 227-229.

¹⁰ *Quando bastava un bicchiere d'acqua. Tribunale militare territoriale di Milano, procedimento contro Zuccari Merico e altri quindici, requisitoria del vice procuratore militare della Repubblica dott. Egidio Liberti, udienza dell'agosto 1952, dal testo stenografico*, Tipolitografia di Borgosesia, Borgosesia 1974, p. 80.

¹¹ Ivi, pp. 81-84.

¹² *Processo Graziani. Vol. II. Il testimoniale e gli incidenti procedurali*, Ruffolo, Roma 1950, p. 230 (d'ora in poi PG II).

Borzonasca, 1° settembre 1944

Introdotta da Carnelutti nel tentativo di rintuzzare l'inattesa testimonianza di Parri, il tema sarebbe riemerso più volte durante il primo processo. Graziani ricordò in due occasioni il bombardamento del piccolo borgo di Borzonasca, nell'entroterra di Chiavari, avvenuto il 1° settembre 1944. L'incursione era stata citata anche nel corso del processo contro Mario Carloni, addebitandone la colpa ai partigiani e suscitando una recisa smentita da parte del comandante della VI zona operativa¹³. Gli ordigni, sganciati in tre incursioni successive tra le 12 e le 17, fecero 43 vittime¹⁴. Il paese era stato citato dal testimone Giovanni Trombetta come luogo dell'esecuzione sommaria di tre renitenti alla leva, prelevati a Caregli e fucilati appunto a Borzonasca il 6 agosto 1944 ad opera di bersaglieri. Trombetta sottolineò che il giorno prima di quel fatto Graziani aveva visitato il paese, tenendo un discorso incendiario alle truppe della Monterosa¹⁵. Secondo Graziani, la responsabilità del bombardamento andava ascritta ai partigiani, che avrebbero indicato agli anglo-statunitensi l'obiettivo da colpire, e Carlo Silvestri avrebbe sostenuto la medesima tesi¹⁶. Graziani vedeva un rapporto di causa-effetto tra il proprio discorso del 5 agosto e il bombardamento del 1° settembre, che sarebbe stato una (sproporzionata) punizione per il plauso che la popolazione aveva tributato al maresciallo. Nella saggistica sul bombardamento si ricorda invece un episodio del 21 maggio 1944, che avrebbe anch'esso avallato l'ipotesi del bombardamento come forma di rappresaglia nei confronti di una popolazione simpatizzante con i fascisti. Si trattava della fucilazione sulla pubblica piazza del partigiano Severino, catturato dopo il fallito attacco alla caserma dei carabinieri. L'uccisione di Severino avrebbe suscitato l'applauso di alcuni astanti, stando a quanto riferito dal giornale clandestino «Il partigiano»¹⁷. Un'altra testimonianza sembra indicare che la reazione fosse stata non di approvazione ma di costernazione: «Celebrate le esequie, ben poche persone seguirono la bara; nemmeno le campane poterono essere suonate e tale barbaro trattamento gettò il paese nella più grande costernazione»¹⁸. Questa testimonianza, volendo smentire quella del foglio clandestino, è finalizzata a evidenziare la mancata adesione della

¹³ C. Cornia, *Monterosa. Storia della Divisione alpina Monterosa della R.S.I.*, Del Bianco, Udine 1971, p. 98.

¹⁴ *PG II*, pp. 523, 786-787. Negli atti il toponimo è a volte erroneamente trascritto come «Bordonasca» o «Bordonasco». Vedi anche M. Tosi, *La repubblica di Bobbio*, Archivi storici bobbiensi, Bobbio 1977, p. 72. L'elenco delle vittime in R. Arena, *Calvario di Borzonasca. 1944 - settembre - 1984*, Don Orione, Tortona 1984, pp. 48-49. Un numero inferiore (36 vittime) si trova in G. Guderzo, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia, 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 444 e 445 nota 113.

¹⁵ *PG II*, pp. 777-778; «Il Partigiano - volontario della libertà. Organo della III divisione garibaldina "Cichero"», n. 3, 19/8/1944, p. 3; *Schiacciante serie di prove contro il traditore Graziani*, in «L'Unità», 9/3/1950; R. Arena, *Calvario di Borzonasca*, cit., p. 39.

¹⁶ C. Silvestri, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, Longanesi, Milano 1949, p. 173; M. Viana, *La monarchia e il fascismo*, L'Arnica, Roma 1951, p. 640.

¹⁷ Severino, in «Il Partigiano - volontario della libertà. Organo della III divisione garibaldina "Cichero"», n. 1, 1/8/1944, p. 1.

¹⁸ R. Arena, *Calvario di Borzonasca*, cit., p. 38.

popolazione alle rappresaglie, e quindi a sottolineare l'assurdità della punizione che essa avrebbe dovuto subire¹⁹.

La vicende del piccolo borgo ligure nel corso del 1944 sono narrate da Rosaria Arena in *Calvario di Borzonasca*: il raro volumetto si presenta come un profilo biografico di don Angelo Zambarbieri, parroco del paese (e futuro vescovo di Guastalla). Il libro è un'apologia dell'opera assistenziale svolta da don Zambarbieri negli anni della guerra civile, e presenta giudizi ambigui sulla Resistenza. I riferimenti ai responsabili dei bombardamenti hanno forma ellittica: «C'era chi sosteneva che bisognava dare una lezione a Borzonasca»²⁰. Altrettanto criptica l'allusione nel diario di Zambarbieri ai «responsabili, vicini e lontani, di così delittuoso massacro»²¹.

Assai più diretta l'accusa di Giampietro Rolandelli, che asserisce una responsabilità diretta dei partigiani nel fomentare l'attacco. Nonostante abbia le caratteristiche di una testimonianza oculare, occorre contestualizzarla ricordando che è stata messa per iscritto a settant'anni di distanza dai fatti: l'autore (all'epoca ventenne) era stato tenuto ostaggio (assieme al padre medico) da un distaccamento partigiano sul monte Aiona, proprio tra luglio e agosto 1944, e non nasconde l'acredine verso i suoi carcerieri²². Anche senza ipotizzare una falsificazione deliberata, non si può escludere che le sue memorie siano state rielaborate sotto l'influsso delle dicerie diffuse a posteriori.

C'era qualcosa di vero in tutto ciò? C'erano state in effetti richieste di bombardamento del paese, reiterate diverse volte: inizialmente provenivano dagli ufficiali della missione dell'OSS che era stata paracadutata in zona il 12 agosto 1944²³. Si trattava della missione Walla Walla, che oltre a organizzare lanci di equipaggiamento, vestiario e armi per i partigiani della zona, aveva un sistema di informatori e di comunicazioni radio con il comando OSS di Siena²⁴. Il paese di Borzonasca, assieme a Montoggio, Casella, Torriglia e Montebruno era stato individuato come luogo di concentramento di truppe. La prima richiesta di colpire il paese era partita il 18 agosto, per essere ribadita due giorni dopo, quindi prima del duro rastrellamento dell'ultima settimana di agosto. Un'altra missione (Apple-Meriden, formata da operatori radio italiani) ripeté poi la richiesta il 29 agosto: nei radiomessaggi inviati da radio Walla Walla al comando di Siena, oltre alla volontà di individuare con precisione l'obiettivo, sembra trasparire un disinteresse per la popolazione

¹⁹ Sorprende che una motivazione assai simile sia stata addotta anche per il bombardamento di Piazza al Serchio del 29 giugno 1944: secondo don Palmiro Pinagli si sarebbe trattato di una rappresaglia contro la popolazione «poiché alcune persone avevano denunciato un partigiano poi fucilato»: O. Guidi, *Dal fascismo alla Resistenza. La Garfagnana tra le due guerre mondiali*, Comunità montana della Garfagnana, Castelnuovo Garfagnana 2004, p. 159 nota 27.

²⁰ R. Arena, *Calvario di Borzonasca*, cit., p. 41.

²¹ Ivi, pp. 8, 42.

²² G. Rolandelli, *Classe 1923. Che... giovinezza!!! Ricordi – cronaca – auspici*, KC, Genova 2013, pp. 106-109. L'autore racconta di se stesso in terza persona.

²³ *Americani dell'OSS e partigiani nella sesta zona operativa ligure*, a c. di A. R. Materazzi, Bastogi, Roma 1993, p. 49.

²⁴ Ibid.

(«Population Borzonasca all fascist»), poi contraddetto dall'indicazione che i civili sarebbero stati avvertiti («will warn others»)²⁵.

La pubblicistica e i difensori di Graziani e Carloni individuavano il motivo dell'attacco aereo nella volontà di punire una cittadinanza rea di aver simpatizzato con i fascisti, classificandolo come atto di guerra ai civili; in parallelo, esso veniva visto come una rappresaglia per le fucilazioni del 21 maggio e del 6 agosto²⁶: tuttavia la ragione di esso va ricercata nella presenza del presidio dell'esercito di Graziani²⁷. È infatti certo che Borzonasca fosse una base logistica del gruppo esplorante della divisione Monterosa, una delle quattro divisioni del nuovo esercito della RSI, addestrata in Germania e rientrata in Italia alla fine del luglio 1944. Comandato dal maggiore Girolamo Cadelo (poi ucciso in un'imboscata il 27 settembre 1944) il presidio era percepito dai partigiani come una minaccia grave, che si era concretata con il durissimo rastrellamento svoltosi tra il 24 e il 30 agosto²⁸.

I partigiani erano stati informati dell'incursione? Avevano messo in conto la possibilità di una strage di civili? È difficile rispondere a queste domande, per le quali si possono soltanto abbozzare alcune ipotesi. Le brigate della zona erano reduci da dure azioni di controguerriglia durate una settimana: la manovra accerchiante le aveva costrette a combattimenti e a rapidi spostamenti, ed esse erano in una fase di riorganizzazione. In quei giorni convulsi, gli operatori di radio *Meriden* continuavano le proprie attività in condizioni difficili²⁹; è perciò verosimile che il bombardamento fosse stato deciso dal comando OSS sulla base di notizie ormai non aggiornate: Borzonasca fu colpita in quanto considerata un obiettivo militarmente rilevante, ma le truppe della Monterosa avevano abbandonato il paese³⁰.

Giorgio Pisanò, pur stigmatizzando la condotta criminosa dei bombardamenti nell'entroterra ligure, e pur considerandoli come una rappresaglia in risposta ai rastrellamenti di fine agosto, non fa cenno ad eventuali responsabilità di informatori italiani: evidenzia solo «l'incapacità degli aviatori alleati nel centrare gli obiettivi squisitamente militari»³¹. Borzonasca è l'unico caso di presunto bombardamento eterodiretto che venga citato nella pubblicistica revisionista anche in anni recenti: esso si presta a strumentalizzazioni, essendo logico pensare che lo sconosciuto bor-

²⁵ G. Guderzo, *L'altra guerra*, cit., pp. 444-445 e nota 113.

²⁶ Ibid.: riprende l'ipotesi di M. Tosi, *La repubblica di Bobbio*, cit., p. 72.

²⁷ C. Nasini, *Una guerra di spie. Intelligence anglo-americana, Resistenza e badogliani nella Sesta Zona Operativa Ligure Partigiana (1943-1945)*, Tangram, Trento 2012, p. 140; Rolandelli fa riferimento anche a un deposito di munizioni ubicato nei pressi del cimitero: G. Rolandelli, *Classe 1923*, cit., p. 177.

²⁸ G.B. Lazagna, *Ponte Rotto. La lotta al fascismo, dalla cospirazione all'insurrezione armata*, Sapere, Milano 1972, pp. 36-37: «Borzonasca fu per quasi tutta la guerra partigiana un punto nero della nostra vita; ogni volta che si parla di Borzonasca i vecchi di Cichero ricordano i preparativi affrettati, le marce notturne col peso delle armi e dei viveri sulle spalle, l'arrivo dei fascisti predoni ed assassini»; G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, Carocci, Roma 2005, p. 330; C. Cornia, *Monterosa*, cit., p. 76.

²⁹ P. Tompkins, *L'altra Resistenza*, il Saggiatore, Milano 2005, p. 266.

³⁰ S. Piovesan, *Gli alpini della divisione «Monterosa» e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino*, in «Studi piacentini», n. 17, 1995, p. 15; G. Rolandelli, *Classe 1923*, cit., p. 178.

³¹ G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, v. II, FPE, Milano 1966, p. 1052.

go, privo di qualsiasi infrastruttura militare o industriale, avesse potuto diventare un obiettivo soltanto in seguito alle indicazioni di informatori³².

Nella stessa zona (tra Liguria e piacentino) e nello stesso periodo viene segnalata l'attività di Manfredo Bertini («Maber», futura medaglia d'oro della Resistenza), l'operatore della radio *Balilla I*³³. Un rapporto del capitano dell'OSS William Wheeler sosteneva che Bertini, durante il rastrellamento operato dalle cosiddette truppe mongole e iniziato il 23 novembre 1944, aveva inviato reiterate richieste di bombardamento su centri abitati; lasciava intendere che egli, sotto l'effetto della morfina per attenuare i dolori di una grave ferita ricevuta poche settimane prima, non fosse completamente lucido³⁴. Bertini si sarebbe suicidato il 13 dicembre 1944.

Queste accuse si inseriscono in appendice a una polemica suscitata da un libro sulle missioni OSS in Liguria, pubblicato nel 1993 a cura del capitano dell'OSS Albert R. Materazzi: Angelo Del Boca aveva messo in dubbio l'attendibilità delle fonti da lui usate, pur senza entrare nel merito delle responsabilità di Bertini ma rettificando il giudizio dato sul capo giellista Fausto Cossu e sul comportamento della divisione da lui comandata nei giorni della durissima offensiva di fine novembre³⁵. Nello stesso articolo, dopo aver stigmatizzato le «accuse gravissime, infamanti», nonché «totalmente false, senza un minimo di fondamento» contenute nei documenti della missione OSS, Del Boca rievocava il «gesto disperato» di Manfredo Bertini, a suo dire motivato dal silenzio degli alleati rispetto alle sue reiterate richieste di rinforzi³⁶.

Lo stesso Materazzi avrebbe più tardi ammesso di essersi sbagliato nel giudizio su Fausto Cossu. Rimangono, inquietanti, le accuse mosse da William Wheeler a Bertini, riguardo alle quali sono auspicabili ricerche ulteriori: la polemica è una testimonianza dei rapporti difficili e a volte conflittuali tra OSS e movimento resistenziale.

I partigiani e i bombardamenti

Gli atti dibattimentali del primo processo a Graziani mostrano gli avvocati rilanciare più volte l'accusa di complicità con i bombardamenti, e il partigianato azionista compatto nella propria linea di difesa. L'avvocato Augenti ricordò il bombardamento di Borghetto di Vara (La Spezia), avvenuto nel gennaio 1945 in seguito all'insediamento di truppe della Monterosa. Il testimone Vero Del Carpio

³² F. Boschieri, *Il paese raso al suolo per vendetta, in Il sangue e... le memorie. 1943-1947 guerra civile. Giornali, testimonianze, immagini DVD*, a c. di Marco Pirina, Centro studi e ricerche storiche Silentes loquimur, Pordenone 2006, p. 216; A. Brignole, *1 settembre 1944: operazione White Horse*, in «Il Secolo d'Italia», 6/9/2016, p. 8.

³³ Su Bertini, vedi L. Guccione, *Missioni Rosa-Balilla. Resistenza e alleati*, Vangelista, Milano 1987, pp. 134-140.

³⁴ A. R. Materazzi, *Le relazioni tra la missione OSS Walla Walla e la divisione GL di Fausto nei messaggi conservati presso gli archivi americani (ottobre-dicembre 1944)*, in «Quaderno di storia contemporanea», n. 27, 2000, pp. 125-135.

³⁵ A. Del Boca, *Di un modo scorretto del fare storia*, in «Studi Piacentini», n. 14, 1993, pp. 227-238.

³⁶ Ivi, p. 232.

asserì: «Sulla richiesta di bombardamento di Borghetto escludo che esista qualcosa di vero»³⁷. Aggiunse che fosse verosimile che la segnalazione fosse arrivata dall'ufficiale di collegamento inviato dall'Intelligence Service. Armando Gavagnin (riferendosi al Veneto) precisò che «mai sono state date indicazioni agli inglesi o agli americani per l'esecuzione di bombardamenti»³⁸. Anche Giorgio Agosti aveva negato «nel modo più assoluto» la veridicità di queste segnalazioni, citando un episodio che provava come fosse stato vero il contrario: il movimento partigiano cercava di dissuadere gli alleati dal colpire obiettivi strategici con i bombardieri, necessariamente poco accurati nel centrare il bersaglio.

Nel dicembre 1944, informati dal comando alleato della necessità di interrompere la linea ferroviaria Chivasso-Aosta, i partigiani della formazione di Agosti minarono e fecero saltare un ponte per interrompere la linea stessa: in tal modo il sabotaggio fu effettuato senza fare ricorso a bombardamenti.

Questo ufficiale disse: «Il 31 ottobre [recte: dicembre], o voi fate saltare questo ponte, o noi bombarderemo Ivrea: ma questo ponte deve saltare». Premetto che il bombardamento del ponte di Ivrea avrebbe significato la distruzione integrale di Ivrea, che è una piccola cittadina, molto concentrata, sulle rive del Dora, dove sorgono le Officine Olivetti con macchinari di precisione per macchine da scrivere di un valore immenso. Mi diedi da fare per organizzare il sabotaggio [...]. Nella notte dal 24 al 25 dicembre del 1944, il comandante Mario Pellizzari [...] riuscì a raggiungere il ponte immergendosi nell'acqua, e lavorò circa due ore e mezzo a minarlo, in condizioni non facili perché le pattuglie passavano continuamente. Mise un meccanismo a orologeria in modo che il ponte saltasse prima della partenza del primo treno da Ivrea. Il ponte saltò alle 5 del mattino e fu completamente distrutto. La linea rimase interrotta per circa due mesi. Quest'ufficiale inglese della Missione si compiacque molto calorosamente e Ivrea non ebbe mai bombardamenti³⁹.

Alessandro Trabucchi ribadì questa linea di condotta:

Provvedemmo alla distruzione dei ponti per impedire il movimento, ma solo quando, facendo questo, avremmo evitato qualche bombardamento da parte degli anglo americani. Abbiamo sempre cercato, con la missione inglese, di ridurre quanto possibile i bombardamenti. Abbiamo detto: «Ci pensiamo noi a fare in modo da ridurre la produzione industriale distruggendo gli elettrodotti, eccetera. Pensiamo noi a far saltare i ponti, non venite a bombardare»⁴⁰.

³⁷ *PG II*, p. 796; C. Silvestri, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, cit., p. 176.

³⁸ *PG II*, p. 615.

³⁹ *Ivi*, pp. 392-393.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 469-470.

Analoga la dichiarazione di Enrico Martini «Mauri»:

disponendo di questo collegamento diretto coi Comandi alleati, noi abbiamo anche sempre cercato di impedire che venissero fatte azioni indiscriminate o bombardamenti su determinati obiettivi, inquantoché chiedevamo che ci fossero indicati quegli obiettivi che potessero interessare interruzioni stradali, e noi stessi mandavamo le unità nostre per operare le distruzioni, che con molto maggiore danno nei riguardi del Paese e con molto maggior dispendio di sangue sarebbero state invece conseguite dall'aviazione alleata⁴¹.

Un polemista poco attendibile come Carlo Silvestri si affrettava a contestare queste dichiarazioni in un volume che ha la forma di una testimonianza fittizia dell'autore al processo Graziani:

Alcune volte delle città furono bombardate da inglesi ed americani su insistente richiesta italiana. [...] Posso giurare che il bombardamento a tappeto di Goito che costò la vita nell'inverno 1944-45 a settanta italiani fu effettuato dagli americani in conformità a ripetute richieste di un C.V.L. e in base alle precise indicazioni da esso trasmesse per radio⁴².

Nonostante i toni solenni e i dichiarati scrupoli documentari, il «giuramento» di Silvestri richiederebbe convalide ulteriori: l'indagine storiografica ha rivelato come il giornalista socialista abbia manipolato alcune testimonianze al fine di riabilitare Mussolini⁴³. La diceria dei bombardamenti eterodiretti ritorna spesso nella memorialistica di soldati e generali saloini, ma sempre senza indicazioni di fonti⁴⁴.

Da parte sua, il movimento partigiano rigettò compatto le accuse: i testimoni intervenuti in corte d'assise evidenziavano la differenza del proprio *modus operandi* rispetto a quello dei nazifascisti, sia nel trattamento dei prigionieri sia nel comportamento verso le popolazioni civili⁴⁵. Ricordarono che a volte si rinunciava a prendere ostaggi per evitare le rappresaglie contro i civili che ne sarebbero conseguite⁴⁶.

⁴¹ Ivi, p. 533.

⁴² C. Silvestri, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, cit., pp. 104-105.

⁴³ M. Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 269-289; M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2009, pp. 33-35.

⁴⁴ Generico l'accenno in E. Canevari, *Graziani mi ha detto*, Magi-Spinetti, Roma 1947, p. 6: «la grassa borghesia italica [...] [ha, N.d.R.] additato all'aviazione nemica liberatrice le città da colpire e i bersagli da polverizzare»; Id., *La guerra italiana. Retrosce della disfatta*, v. II, Tosi, Roma 1948, p. 813; P. Caporilli, *Trent'anni di vita italiana. Panorama storico dal 1915 al 1945*, v. II, Nastasi, Roma 1967, p. 654; *Junio Valerio Borghese e la X flottiglia Mas. Dall'8 settembre 1943 al 26 aprile 1945*, a c. di M. Bordogna, Mursia, Milano 2016⁵, p. 179; C. Fiaschi, *La guerra sulla Linea Gotica occidentale*, Lo Scarabeo, Bologna 1999, p. 125.

⁴⁵ Vedi ad esempio la deposizione di Dante Livio Bianco, *PG II*, p. 495: prima di intimare la resa ai militari sul treno Torino-Cuneo, «fecero scendere tutti i viaggiatori civili».

⁴⁶ *Processo Graziani. Vol. III. Il testimoniale e gli incidenti procedurali*, Ruffolo, Roma 1950, p. 1236 (deposizione di Mario Giovana).

L'aver agevolato o richiesto un'azione alleata che avrebbe avuto come effetto una strage di civili sarebbe stato, oltre che in contrasto con questi principi, controproducente da un punto di vista tattico: i partigiani non avevano interesse a creare attriti con la popolazione, dato che la politica del terrore era prerogativa dei tedeschi. Come spiega Nuto Revelli: «terrorizzando speravano di far diventare nemica la popolazione nei nostri confronti. Questo era il gioco. Noi partigiani potevamo vivere se la popolazione ci era amica»⁴⁷.

Altre testimonianze, come i verbali del CLN provinciale di Treviso, mostrano come le incursioni aeree sulle città fossero sempre seguite da deplorazioni e da proteste, anche nell'unico caso in cui sembrerebbe che la richiesta fosse giunta dal comando militare di Venezia⁴⁸. Dopo il bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944 (quello che, secondo l'avvocato Dèstito, sarebbe stato richiesto dagli operatori radio Bono e Campanella) il CLN inoltrò una protesta formale:

Si invita codesto Comando Militare Provinciale a segnalare al comando alleato che gli ultimi bombardamenti, e soprattutto quello eseguito il 7 aprile 1944 sulla città di Treviso, sono stati dannosi alla causa avendo esasperato la popolazione per i danni ingenti provocati a case e a persone, senza che alcun nocumento di seria importanza sia stato apportato ad obbiettivi di carattere militare. La presente segnalazione riveste carattere di estrema urgenza ed importanza per cui si invita codesto comando a dare comunicazione a questo comitato circa la sua effettuazione, comunicando anche l'eventuale risposta del comando alleato⁴⁹.

Nella seduta del 15 marzo 1945 si deploravano nuovamente gli attacchi indiscriminati:

Il Clnp protesta per il bombardamento avvenuto nella sera del 13 corr. alla città di Treviso, il quale anziché colpire obbiettivi militari, è riuscito gravissimo alla città, già così duramente colpita, risolvendosi solamente in danno delle vite e delle case di privati cittadini, nonché a pubblici edifici adibiti ad uso di coltura, di beneficenza e di culto.

Fa voti che il Comando alleato voglia sempre tener conto che certe azioni, oltre a provocare inutili distruzioni materiali, ottengono anche effetti morali disastrosi fornendo argomenti giustificativi alla propaganda nazi-fascista⁵⁰.

⁴⁷ N. Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Einaudi, Torino 2003, p. 148. Considerazioni simili in I. Ronchi Della Rocca, *Ricordi di un partigiano. La Resistenza nel braidese*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 233.

⁴⁸ *I CLN di Belluno e Treviso nella lotta di liberazione. Atti e documenti*, a c. di F. Vendramini, M. Borghi, CLEUP, Padova 1999, p. 262 (verbale della seduta del 16/10/1944).

⁴⁹ M. Altarui, *Treviso nella Resistenza*, Edizioni di Ca' Spineda, Treviso, [s.d., probabilmente 1975], p. 44. Il documento era stato riprodotto anche da M. Vettori, *Perché il massacro di Treviso?*, in «Candido», 27/7/1952, pp. 22-23. L'autore evidenziava come la protesta del CLN non avesse avuto seguito.

⁵⁰ *I CLN di Belluno e Treviso nella lotta di liberazione*, a c. di F. Vendramini, M. Borghi, cit., p. 321.

Il bombardamento di Treviso diede origine a una serie di ipotesi fantasiose sulle sue motivazioni: l'avvocato Dèstito, addossandone la colpa ai partigiani, riproponeva una di queste dicerie⁵¹. In realtà esso rientrava nell'operazione Strangle, che mirava a distruggere gli scali ferroviari e gli snodi di comunicazione da cui transitavano i rifornimenti per le truppe tedesche⁵². Lo stesso fine, verosimilmente, aveva avuto il bombardamento di Macerata avvenuto pochi giorni prima (3 aprile 1944). Anche in quel caso la Resistenza venne additata come responsabile, nel tentativo di interpretare un'incursione all'apparenza senza movente⁵³. La memorialistica resistenziale ricorda invece come anche nelle Marche le richieste dei comandi partigiani fossero orientate a contenere la violenza dei bombardamenti⁵⁴.

Ancora nel gennaio 1945 un informatore anonimo suggeriva di circoscrivere agli impianti gli attacchi, evitando di colpire i civili⁵⁵. Il bombardamento di Alessandria del 5 aprile 1945 suscitò la riprovazione della divisione Matteotti Marengo, che in un comunicato deplorò l'azione della formazione aerea. Evidenziò come gli alessandrini avessero perso fiducia negli angloamericani in seguito ai danni sofferti dalla città⁵⁶.

Le testimonianze dei partigiani nelle aule di giustizia, la memorialistica resistenziale e i verbali dei CLN parlano di un'opera costante di dissuasione preventiva e di deplorazione *ex post facto*. La diceria degli obiettivi civili indicati come bersagli dei bombardamenti era dunque solamente un'invenzione propagandistica? È arduo trovare prove certe che smentiscano o confermino questa ipotesi: secondo Marco Gioannini e Giulio Massobrio «la scelta di utilizzare i bombardamenti sulle città italiane» con finalità sia militari sia politiche «costituiva un pilastro così fondamentale della strategia alleata verso l'Italia da non avere alcuna necessità di essere suggerita e sollecitata dall'esterno»⁵⁷.

Tuttavia, un fondo di verità c'era. Alcuni bombardamenti erano effettivamente stati suggeriti e sollecitati da informatori italiani: era una delle attività svolte dall'Ufficio informazioni del CVL (poi battezzato ORI – Organizzazione Resistenza Italiana), fondato da Raimondo Craveri ed Enzo Boeri. Come disse lo stesso Ferruccio Parri nella deposizione che abbiamo citato, la rete informativa basata su

⁵¹ Ripetuta da O. Dinale, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Ciarrocca, Milano 1953, p. 213.

⁵² *Obiettivo Venerdì Santo. Il bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944 nei documenti dell'Aeronautica Militare Statunitense*, Canova, Treviso 2004.

⁵³ G.F. Ghergo, 1943-1944: *Macerata durante l'occupazione tedesca e la Repubblica Sociale Italiana*, in *Cultura e società tra il 1915 e il 1970. Atti del XXXVII Convegno di studi maceratesi, Abbazia di Fiastra (Tolentino), 17-18 novembre 2001*, Centro di studi storici maceratesi, Macerata 2003, pp. 207-245, in particolare pp. 224-231.

⁵⁴ V. Montanari, *La liberazione di Macerata*, in *Resistenza e liberazione nelle Marche. Atti del I Convegno di studio nel XXV della liberazione*, Argalia, Urbino 1973, p. 450; R. Giacomini, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche, 1943-1944*, Affinità elettive, Ancona 2008, p. 45.

⁵⁵ A. Rastelli, *Bombe sulla città*, cit., pp. 169-170.

⁵⁶ R. Penna, *Vittime dimenticate. Testimonianze dei bombardamenti anglo-americani (1940-1945)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2016.

⁵⁷ M. Gioannini, G. Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea (1940-1945)*, Rizzoli, Milano 2007, p. 353; vedi anche A. Rastelli, *Bombe sulla città*, cit., pp. 148-149.

radiotrasmettenti clandestine forniva indicazioni sulla dislocazione di presidi, sugli spostamenti delle truppe nemiche e sulla posizione di infrastrutture come depositi di esplosivi⁵⁸. Nella narrazione dei resistenti il fine delle segnalazioni era diametralmente opposto a quello denunciato da avvocati e da polemisti: evitare i bombardamenti su obiettivi civili e colpire unicamente i convogli militari⁵⁹.

E' stata già evidenziata «la volontà di fornire tutti gli elementi atti a realizzare un intervento aereo alleato di precisione»⁶⁰. Inoltre, si cercava di utilizzare il sabotaggio come mezzo alternativo per rendere inutilizzabili le infrastrutture del nemico, e si vedeva il bombardamento come soluzione estrema, dove il sabotaggio non fosse possibile⁶¹. I documenti dell'ORI e delle formazioni autonome sono costellati di indicazioni e raccomandazioni tese a evitare vittime innocenti, nonché da espressioni di risentimento e condanna nel caso di bombardamenti che avessero colpito i civili⁶².

Lo *Special Operation Executive* (SOE) britannico e l'*Office of Strategic Services* statunitense prestavano effettivamente ascolto a queste reprimende? Per misurarne il reale effetto deterrente occorrerebbe uno spoglio delle fonti prodotte dai servizi segreti alleati. Che il SOE decidesse in autonomia obiettivi e strategie, ignorando diffide o deplorazioni dei guerriglieri autoctoni, è stato evidenziato in altri contesti nazionali⁶³.

Rimangono le prese di posizione etiche, e gli sforzi per limitare i danni. Nella polemica giornalistica e nei duelli giudiziari questa attività veniva deformata e travisata, fino a presentarla con il fine opposto a quello che essa si proponeva. Tuttavia, sembra che anche i capi partigiani intervenuti al processo Graziani abbiano

⁵⁸ E. Boeri, *Vicende di un servizio informazioni*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 12-13, 1951, pp. 88-117.

⁵⁹ Lo stesso fine si proponeva il SIP (Servizio informazioni patrioti), una rete di informatori creata da Aminta Migliari: «grazie alla perfetta conoscenza della dislocazione dei convogli carichi di materiale bellico, è in grado di dare al Comando alleato le coordinate esatte dei bersagli da colpire; si evitano così inutili distruzioni di ponti e di manufatti e spesso inutili sacrifici di vite umane»: F. Fucci, *Spie per la libertà. I servizi segreti della Resistenza italiana*, Mursia, Milano 1983, p. 271; A. Zennari, *Relazione sull'attività della sezione radio-informativa ferroviaria della missione Rossoni «Argo»*, in *Gli americani e la guerra di liberazione in Italia. Office of Strategic Service (OSS) e la Resistenza. Atti del Convegno internazionale di studi storici, Venezia, 17-18 ottobre 1994*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1995, pp. 166-168; O. Wiewiorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale. 1940-1945*, Einaudi, Torino 2018, p. 337 [tit. orig. *Une histoire de la Résistance en Europe occidentale. 1940-1945*, Perrin, Paris 2017].

⁶⁰ M. Millan, *Guerra di servizi. Tra Italia e Svizzera, la rete informativa della Resistenza*, Il poligrafo, Padova 2009, pp. 111, 157.

⁶¹ *Lettera di Mauri a Cosa* (27 agosto 1944), in *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, a c. di G. Perona, FrancoAngeli, Milano 1996, pp. 369-370: «Mi interesserebbe che crollasse il ponte sulla Stura tra Cherasco e Bra. È possibile farlo bombardare dagli aerei? Pare di no. Io non posso [farlo saltare] perché è troppo guardato»; ivi, *Comunicazione al maggiore Temple* (29 agosto 1944), p. 371.

⁶² M. Fracassi, *La missione OSS - N. 2677 «Morristown» nel Monferrato*, in *Le missioni alleate e le formazioni dei partigiani autonomi nella Resistenza piemontese. Atti del Convegno internazionale, Torino 21-22 ottobre 1978*, a c. di R. Amedeo, L'arciere, Cuneo 1980, p. 247; P. E. Taviani, *Sei testimonianze*, ivi, pp. 412-413; *Formazioni autonome nella Resistenza*, a c. di G. Perona, cit., p. 95; M. Millan, *Guerra di servizi*, cit., pp. 111, 137.

⁶³ O. Wiewiorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale*, cit., pp. 60-61.

dipinto un quadro manieristico dei propri rapporti con gli alleati, sottacendo contrasti e aporie: da una parte enfatizzarono a posteriori la propria capacità di influire sulle decisioni strategiche degli anglo-statunitensi, dall'altra omisero di ricordare che le trasmissioni dell'ORI fornivano dati sulle dislocazioni di presidi e inviavano richieste di bombardamento su infrastrutture nemiche. Ammetterlo avrebbe significato lasciare aperto uno spiraglio al dubbio sui contenuti e sulle finalità dell'azione spionistica: uno spiraglio sul quale i difensori del maresciallo avrebbero fatto leva.

Il processo al ministro delle forze armate saloine si era trasformato in un processo alla Resistenza, e alle invenzioni della «minoritaria, rancorosa, tenace narrazione fascista»⁶⁴ i resistenti opposero una difesa a oltranza dell'integrità dell'opera del CVL. Nella realtà, è possibile che le posizioni dei combattenti partigiani rispetto alle stragi di civili fossero più sfaccettate: capitava che le dichiarazioni d'intenti e le richieste di evitare massacri si scontrassero con la realtà dei rapporti di forza, e che le lacerazioni morali fossero tacitate dalle necessità belliche⁶⁵. Un esempio è offerto dalle memorie di Icilio Ronchi Della Rocca, comandante della dodicesima Divisione autonoma del braidese, che collaborava con una missione della Special Force britannica. Di fronte a un caso nel quale le bombe causarono la morte di civili, il suo commento lascia intendere come egli la considerasse una contropartita tragica ma difficilmente evitabile:

Inviai immediatamente i due messaggi alla missione inglese e il capitano Powell mi rispose che nella notte ci sarebbe stato il bombardamento del deposito di Villastellone; mi pregava di inviare sul posto degli osservatori per comunicargli poi il risultato. A notte andai io stesso a vedere l'azione della R.A.F. Da Vallongo, appostato sulla ferrovia, vidi Villastellone illuminata a giorno dai bengala e poi le esplosioni delle bombe e delle munizioni. Seppi poi che nel bombardamento erano rimasti uccisi cinque o sei civili. Mi dispiacque, ma la guerra comportava anche quello!⁶⁶

La precisione dei bombardamenti dell'United States Army Air Forces (USAAF) era soltanto teorica, e il fatto che le bombe difettassero di intelligenza costituiva un'aporia insanabile: era inevitabile che una parte degli ordigni non colpisse l'obiettivo strategico ma le zone limitrofe⁶⁷. «Chi decideva gli obiettivi, non diceva

⁶⁴ P. Volpe, *25 aprile, celebrazione della totale liberazione del territorio italiano? Le vittime delle incursioni aeree anglo-americane tra storia, memoria e rimozione*, Cleup, Padova 2015, p. 11.

⁶⁵ P. E. Taviani, *Sei testimonianze*, in *Le missioni alleate e le formazioni dei partigiani autonomi nella Resistenza piemontese*, cit., p. 412.

⁶⁶ I. Ronchi Della Rocca, *Ricordi di un partigiano*, cit., pp. 262-263; vedi anche p. 277.

⁶⁷ M. Gioannini, G. Massobrio, *Bombardate l'Italia*, cit., pp. 278-282; R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino 1977³, p. 77; P. Fussell, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991, pp. 18-25 [tit. orig. *Wartime: Understanding and Behavior in the Second World War*, Oxford University Press, New York-Oxford 1989]; nemmeno le bombe della *Luftwaffe* erano intelligenti: A. Kesselring, *Soldato fino all'ultimo giorno*, LEG, Gorizia 2016³, p. 108 [tit. orig. *Soldat bis zum letzten Tag*, Athenäum, Bonn 1953].

mai quanti civili sarebbero stati coinvolti, parlava di ponti, di stazioni, di binari, ma sapeva benissimo che vi sarebbero state molte vittime civili»⁶⁸. Se è documentato l'atteggiamento comune tanto al CVL quanto alle formazioni autonome (richiesta di azioni mirate e selettive) è anche ovvio come né l'uno né le altre potessero evitare le devastazioni preterintenzionali dei pretesi bombardamenti di precisione⁶⁹. Gli stessi alleati avevano rilevato la delicatezza del problema in vista della cobelligeranza, come rivela un passo del «memorandum di Quebec». Si tratta del documento che completava le disposizioni contenute nel testo del «lungo armistizio», consegnato al generale Giacomo Zanussi durante la sua missione per le trattative armistiziali. Esso diceva tra l'altro: «purché siano fornite immediate e regolari notizie sul nemico, i bombardamenti alleati saranno per quel che è possibile diretti su obiettivi che riguardano i movimenti e le operazioni delle forze armate tedesche»⁷⁰.

Appurata l'esistenza di questo fondo di verità, possiamo verificare come la diceria dei bombardamenti eterodiretti abbia germogliato indiscriminatamente su di esso. Nasce durante il conflitto come una tra le molte ipotesi con cui si cerca di trovare una spiegazione logica al trauma della devastazione, in un contesto in cui alla diffidenza nei confronti dei bollettini ufficiali e della propaganda di regime si coniuga un credito prestato alle voci incontrollate e bizzarre⁷¹. L'errore di fondo consisteva nell'attribuire intelligenza alle bombe, mentre stragi come quelle della scuola di Gorla, di Borzonasca e di Treviso, erano conseguenza sia di errori nel lancio degli ordigni, sia della insuperabile imprecisione dei sistemi di puntamento.

La mente umana, desiderosa di chiarezza, prova frustrazione e sofferenza quando si trova di fronte a eventi che sembrano privi di scopo e di senso. Ecco perché era per tutti naturale attribuire, durante la guerra, un particolare intento maligno ad ogni bomba lanciata. [...] coloro che hanno bisogno di trovare cause precise non possono abbandonare la convinzione, così necessaria all'autostima di ogni essere ragionevole, che le bombe siano accuratamente «mirate» e che pertanto i danni da esse arrecati abbiano un senso interpretabile⁷².

La diceria trovava un lievito nelle comunità locali, per la necessità di cementare il patto di convivenza attraverso l'individuazione di un capro espiatorio, e per la tendenza secolare ad attribuire a una minoranza «altra» o nemica la colpa di cala-

⁶⁸ G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 607.

⁶⁹ O. Guidi, *Garfagnana 1943-1945. La guerra, la Resistenza*, Pacini Fazi, Lucca 1994, pp. 36-37 e nota 56: il bombardamento del 2 luglio 1944 su Castelnuovo di Garfagnana causò sei vittime civili, tra cui due bambini. Secondo testimonianze orali raccolte dall'autore, l'obiettivo era un deposito di combustibile segnalato dai partigiani: «Si dice anche che i partigiani avessero sparso la voce secondo la quale ci sarebbe stato un bombardamento, ma evidentemente non ebbero credito».

⁷⁰ Citato in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1993, p. 172.

⁷¹ C. Baldoli, M. Fincardi, *Italian society under anglo-american bombs: propaganda, experience, and legend, 1940-1945*, in «*The Historical Journal*», 2009, pp. 1017-1038.

⁷² P. Fussell, *Tempo di guerra* cit., pp. 22-23, citato in G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 608.

mità inspiegabili. In sede giudiziaria, la diceria viene alimentata dal travisamento dell'attività spionistica delle radio clandestine. Parallelamente diviene una teoria complottistica, utilizzata – senza mai addurre prove documentali – per delegittimare più di un avversario politico: a seconda delle circostanze, la responsabilità dei bombardamenti veniva fatta risalire ora all'antifascismo azionista, ora al partigianato militante, ora all'«internazionale giudaica»⁷³.

A Pietro Badoglio, il traditore per antonomasia, il settimanale della federazione fascista di Sondrio attribuì una confessione inverosimile, che il maresciallo avrebbe rilasciato a un giornalista inglese:

Io stesso, quando già l'armistizio era concluso, ho consigliato Montgomery di bombardare Milano, Ancona, Bologna ed altri centri. Così il nostro popolo avrebbe finito per accogliere gli anglo-sassoni come liberatori e avrebbe anche accettato, davanti alla prova di tanta potenza, di passare dalla parte delle Nazioni Unite⁷⁴.

Nel 1945, a guerra finita, Giulio Andreotti chiamò in causa «uomini del Partito d'Azione», collocando il misfatto nel 1943: il movente sarebbe stato quello di accelerare la caduta del regime⁷⁵. Nel 1952, rievocando i bombardamenti di Zara, il «Candido» diretto da Giovanni Guareschi sostenne che la responsabilità fosse dei partigiani titini, a loro volta accusati di aver fomentato l'azione distruttiva⁷⁶.

Poco più di un anno dopo, lo stesso settimanale intraprese una campagna difamatoria contro Alcide De Gasperi. Il 14 gennaio 1954 «Candido» pubblicò una lettera dattiloscritta firmata dallo statista e datata 1944, nella quale De Gasperi avrebbe invocato il bombardamento della periferia della capitale per «infrangere

⁷³ *Soluzione radicale*, in «Il regime fascista», 2/12/1943, citato in L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999, p. 139; G. Pisanò, *Mussolini e gli ebrei*, FPE, Milano 1967, pp. 129-130: «al compianto per tutti gli israeliti [...] va unito il compianto per tutti coloro che caddero massacrati dalle bombe e dalle pallottole di quegli aviatori e di quei soldati che agivano anche per volontà dell'internazionale ebraica» citato in A.M. Di Nola, *Antisemitismo in Italia. 1962-1972*, Vallecchi, Firenze 1973, p. 119.

⁷⁴ *Qui parla Badoglio!*, in «Il Popolo Valtellinese», 1/7/1944; vedi anche *Le insistenze di Badoglio per il bombardamento di Roma*, in «Il regime fascista», 13/4/1944.

⁷⁵ G. Andreotti, *Concerto a sei voci. Storia segreta di una crisi*, Edizioni della Bussola, Roma 1945, p. 26; Parri, *provveditore di odio*, in «Il Merlo Giallo», 2/11/1948.

⁷⁶ M. Barilli, *Zara*, in «Candido», 7/12/1952, pp. 18-19: «i titini cominciarono a segnalare all'aviazione angloamericana il "pericolo" di Zara, come centro militare di prim'ordine. Si inventarono batterie, arrivi di truppe, depositi immani di materiali bellici, creazione di basi segrete blindate e subacquee per sommergibili e mezzi leggeri, funzionamento di delicate officine meccaniche. Tutte ignobili menzogne diffuse e comunicate purtroppo alla RAF a mezzo delle radio paracadutate dalle audaci crociere dei nostri apparecchi e magari forse anche dalle pericolose missioni di nostri sommergibili cobelligeranti. E l'aviazione anglo-americana, senza darsi la pena di controllare la veridicità o meno delle notizie fornite dai titini, che ad altro non aspiravano che a cancellare dal suolo dalmatico ogni vestigia della sua storia italiana, si prestò alla più spaventevole infamia di questa guerra: cominciarono così i bombardamenti massicci da parte di formazioni pesanti. Quattro furono i più micidiali, e precisamente quelli del 2 e del 28 novembre, del 15 e del 30 dicembre 1943: oltre cinquanta altri ne seguirono. In breve Zara non fu che un mucchio sanguinolento di rovine terrificanti».

l'ultima resistenza morale del popolo romano»: si trattava di un documento apocrifo prodotto da Enrico De Toma, con la complicità del falsario Aldo Camnasio e del notaio Bruno Stamm⁷⁷. L'azione legale avviata dal leader democristiano e la susseguente condanna inflitta a Guareschi (scontata con un anno di carcere) posero «dei limiti precisi al revisionismo promosso dalla destra», agevolando il rilancio della «narrazione egemonica» antifascista⁷⁸.

Dalla precedente rassegna (probabilmente incompleta) si evincono la diffusione giornalistica e la fortuna di questa teoria complottistica: essa si può inquadrare nella tattica di guerra psicologica consistente nell'attribuire al nemico interno la corresponsabilità di azioni distruttive operate dagli alleati.

Tu quoque

Nel contesto dei processi penali contro le figure apicali del collaborazionismo saloino, la tesi dei bombardamenti eterodiretti assumeva una funzione di delegittimazione dei testimoni d'accusa. Si cercava di equiparare moralmente le due parti in lotta, evidenziando come queste fossero animate da un comune amor di patria e come entrambe avessero commesso azioni riprovevoli in nome di questo ideale. Era una declinazione – fragile e malriuscita – dell'argomento del *tu quoque*, che avrebbe dovuto provare come le accuse al maresciallo Graziani fossero viziate da una cattiva coscienza degli accusatori e si configurassero come un processo del vincitore sul vinto.

L'argomento delle responsabilità equamente distribuite sulle due parti in lotta era stato agitato diverse volte durante il dibattimento. Era un tema al centro anche di *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, dove non solo le conseguenze, ma anche la responsabilità iniziale dello scatenamento della guerra civile erano addebitate al fronte antifascista.

Riflettendo a distanza di anni sulla crudeltà delle rappresaglie, un alpino della Monterosa non ne nasconde la spietatezza, ma da una parte le giustifica come risposta ad azioni altrettanto illegali, dall'altra le vede come un aspetto necessario della controguerriglia. Non manca un accenno polemico (anche se traslato sul presente della narrazione) alla condotta criminale dei bombardamenti anglo-statunitensi:

Quando il reduce rimedita quegli avvenimenti, si stupisce che non si sia fatto di peggio. E chi, alla luce di tale esperienza, esamina l'odierna condotta degli

⁷⁷ Gli articoli del «Candido» relativi agli apocrifi degasperiani e al processo per diffamazione che ne scaturì sono riportati in G. Guareschi, *Chi sogna nuovi gerani? Autobiografia*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 337-474; interamente dedicato alla vicenda è M. Franzinelli, *Bombardate Roma!*, cit.; su Enrico De Toma e sulle sue attività di produzione e commercio di apocrifi mussoliniani vedi M. Franzinelli, *L'arma segreta del duce. La vera storia del carteggio Churchill-Mussolini*, Rizzoli, Milano 2015.

⁷⁸ F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 35.

Americani in Indocina contro i guerriglieri, la trova identica alla propria perché contro la guerriglia non si ha altra difesa. Unica differenza: mentre gli Italiani prima di incendiare le case davano tempo alla gente di uscire, i bombardieri americani non ne hanno sempre il tempo e il modo⁷⁹.

Anche il generale Günther Meinhold (comandante della piazza di Genova tra il 1944 e il 1945) nel 1950 aveva evidenziato come i metodi di chi si erigeva a giudice dell'esercito tedesco non fossero più umani di quelli della Wehrmacht: «Nei combattimenti in Corea gli americani hanno di nuovo inequivocabilmente aderito al principio della “terra bruciata”»⁸⁰. Lo stesso avrebbe fatto l'ammiraglio Karl Dönitz, con un'allusione implicita ai bombardamenti: «L'idea che un popolo intero possa essere moralmente peggiore di altri popoli è contraria al vero in sé e particolarmente ingiusta quando proviene da nazioni che durante la guerra, come pure dopo il 1945, hanno commesso atti che violavano egualmente il diritto e la morale e di cui sono rimasti vittime milioni di tedeschi»⁸¹. Herbert Kappler, in un passaggio della deposizione al processo che lo vide imputato, fece un rapido accenno alle incursioni aeree, per suggerire come l'azione di Via Rasella del 23 marzo 1944 fosse degna di riprovazione quanto gli ordigni sganciati sulle città⁸².

Il dover considerare i bombardamenti alleati un crimine contro l'umanità alla pari di quelli giudicati nei processi di Norimberga costituiva una delle contraddizioni che potevano minare la legittimità del tribunale internazionale⁸³. Come ha evidenziato Hannah Arendt, anche contro l'Unione Sovietica – uno dei membri del collegio giudicante di Norimberga – si sarebbe potuto pronunciare il *tu quoque*, per la guerra d'aggressione contro la Finlandia e la Polonia, nonché per la strage di Katyn⁸⁴. Hans Kelsen aveva espresso una critica analoga. Il tema era emerso anche nel corso del processo di Tokyo, presieduto dall'International Military Tribunal for the Far East. Tra i membri di questo tribunale c'era il giurista olandese Bert Röling, che avrebbe espresso la critica più spietata alla doppia morale delle potenze vinci-

⁷⁹ C. Cornia, *Monterosa*, cit., p. 97.

⁸⁰ *Note del gen. Meinhold alla Relazione «Come maturò la resa» di Mario Cassiani*, 28 luglio 1950, in *Atti della commissione d'inchiesta sul salvataggio del porto di Genova*, a c. dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova 1952, p. 231.

⁸¹ K. Dönitz, *Dieci anni e venti giorni*, Garzanti, Milano 1960, p. 459 [tit. orig. *Zehn Jahre und zwanzig Tage*, Athenäum, Bonn 1958].

⁸² «Dell'esame delle macerie pensai di occuparmene io, ma quando vidi una coscia e un braccio di bimba, passai ad altri l'incarico. Sentivo lo stesso risentimento avuto in altre occasioni in seguito a bombardamenti aerei», *Processo Kappler*, a c. di W. Settimelli, v. I, supplemento al n. 99 de «L'Unità», 27/4/1994, p. 81.

⁸³ A.M. De Zayas, *Il processo di Norimberga*, in *Processare il nemico. Da Socrate a Norimberga*, a c. di A. Demandt, Einaudi, Torino 1996, pp. 111-113 [tit. orig. *Macht und Recht: Große Prozesse in der Geschichte*, Beck, München 1990].

⁸⁴ H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 262-263 [tit. orig. *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York 1963].

trici. Secondo Röling, i processi internazionali avevano avuto fini propagandistici, e l'obiettivo di nascondere le atrocità che gli alleati stessi avevano commesso⁸⁵.

L'argomento sarebbe riecheggiato nella stampa neofascista e negli scritti negazionisti della Shoah. Nel 1970, su un foglio lodigiano di area neofascista, ci si chiedeva:

Un uomo giusto avrebbe oggi torto se chiedesse quanto possa pesare sulla bilancia della Giustizia di Dio il genocidio di quattro milioni di Pellirosse, la schiavitù durata due secoli dei negri, lo sterminio di intere popolazioni filo-spagnole nelle Filippine, in confronto ai delitti compiuti da un gruppo di fanatici hitleriani, i quali fecero morire di stenti si dice, sei milioni di ebrei?⁸⁶

Il tentativo di trasferire il principio nel processo Graziani, al fine di minare l'integrità morale degli accusatori, poggiava su basi fragili. Tuttavia, la polemica poteva trovare spazio nel dibattito a causa del contesto storico: negli stessi mesi in cui venivano celebrati i processi a Graziani e Borghese era in atto quella che è stata chiamata «l'offensiva giudiziaria antipartigiana»⁸⁷.

Di fronte alle testimonianze unanimi che classificavano tale accusa come una calunnia, e consapevoli di quanto fosse arduo trovare prove dirimenti, nelle arringhe finali gli avvocati di Graziani rinunciarono a colpevolizzare la Resistenza come complice delle azioni di incursione aerea. Tuttavia, l'avvocato Giacomo Primo Augenti rievocò la tragedia dei bombardamenti per evidenziare come lo status di nemico andasse assegnato agli anglo-statunitensi.

Quante città distrutte senza alcuna necessità bellica! Quante volte venivano mitragliati viandanti inermi, inseguiti brutalmente mentre cercavano scampo! A Mantova, a Milano dove nella scuola popolare di Gorda [recte: Gorla] i bimbi furono raggiunti dalle bombe mentre correvano al rifugio. [...]

Quindi nessuna meraviglia [...] se lo stesso Pietro Nenni nell'«Avanti!» del 10 agosto 1944 dopo aver constatato: «Gli alleati combattono in Italia per sconfiggere i tedeschi e non certamente per liberare chicchessia», aggiunge: «[...] chi può biasimare i contadini se pensano talvolta che le truppe di occupazione democratiche sono altrettanto nemiche di quelle tedesche?»⁸⁸

Le micidiali incursioni aeree offrirono perciò un argomento utile alla difesa del maresciallo: Graziani non avrebbe potuto essere chiamato traditore dal momento che il suo esercito era nato per opporsi ai «nemici» che polverizzavano le città italiane e facevano strage di civili. L'argomento del *tu quoque* era utilizzato per introdurre la tesi che avrebbe sviluppato Carnelutti: «L'Italia aveva due nemici, che

⁸⁵ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 30 nota 64.

⁸⁶ «Il Rinascimento», 15/2/1970, cit. in A.M. Di Nola, *Antisemitismo in Italia*, cit., p. 91.

⁸⁷ M. Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia repubblicana (1945-1960)*, Aracne, Roma 2008.

⁸⁸ G.P. Augenti et al., *Il dramma di Graziani nelle arringhe della difesa*, Zuffi, Bologna 1950, pp. 111-112.

erano nemici fra loro»⁸⁹. Giampaolo Pansa, in uno dei numerosi testi divulgativi dedicati ai «crimini ignorati della nostra guerra civile», affronta il tema in termini simili, al fine di evidenziare come la storiografia si sia concentrata sulle vittime del nazifascismo, ignorando quelle dei bombardamenti alleati. Tuttavia non fa allusioni a presunte complicità del nemico interno: la vecchia diceria sembra avere perso diritto di cittadinanza nella pubblicistica anti-resistenziale⁹⁰.

⁸⁹ Ivi, p. 428; E. Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950*, a c. di N. Labanca, L'Artistica, Savigliano 2007, p. 774.

⁹⁰ G. Pansa, *I vinti non dimenticano*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 47-59. Considerazioni simili in P. Volpe, *25 aprile*, cit., *passim*.